

Me ne importa assai poco, non lo amo più. Anzi, in questo momento mi domando addirittura se sono mai stata innamorata di lui. Quindici anni di matrimonio, ecco la cosa peggiore, la sensazione di avere perso il mio tempo. Eppure, che altro avrei potuto fare in questi anni se non fossi stata sposata con lui? Non lo so, nessuno può indovinare il futuro, ma neppure congetturare come sarebbe stato il passato se uno degli elementi della nostra vita fosse stato diverso. Come donna devo essere ben strana: invece che strazio e disperazione quello che provo è soprattutto curiosità. Ma forse sto solo cercando di non cadere nello stereotipo più trito della moglie tradita e abbandonata. Ebbene sì, mio marito mi ha mollata per un'altra, più giovane, più bella, più simpatica e ottimista di me. Una ragazza senza un solo problema, fresca come una rosa. Un'interprete di congressi, bionda e spiantata. E probabilmente inesperta della vita, data la sua gioventù.

La scena finale è stata impagabile, roba da telenovela. Da tempo ero sicura che stesse vedendo qualcuno, e quando è venuto a dirmi, tutto serio, che dovevamo parlare, sapevo già dove sarebbe caduto il discorso. Ma non mi sarei mai aspettata una confessione così terra terra, così da copione, così tipica dell'uomo maturo in preda alle pene d'amore. Deve essersela studiata sul manuale: *Come lasciare la tua legittima consorte e tenerla amica*. Mi sono saltati un po' i nervi ma non mi pento. Ho passato

tutta la vita a esercitare l'autocontrollo. Credo di non aver pianto neppure quando sono venuta al mondo. Al reparto maternità erano strabiliati: «Ma che bambina buona, come sarà educata quando crescerà!». E posso dire che di motivi per piangere in quel momento non ne avevo: la mia famiglia era ricca ed ero la primogenita di una coppia ideale. Mio padre, un uomo brillante. Mia madre, una donna bellissima. Allora non potevo ancora sapere che la mia bellissima madre sarebbe morta di lì a poco di un cancro fulminante. Sono rimasta con il mio papà. Papà lavorava molto, aveva la sua azienda da mandare avanti, ma sapeva occuparsi meravigliosamente di me: affettuoso, generoso, comandava a bacchetta le mie bambinaie e chiedeva conto di tutto. Io non ero una bambina capricciosa, non facevo storie e non ero mai di malumore. Ogni sera papà rientrava stanco dopo una lunga e stressante giornata di lavoro e io non volevo dargli motivo di lamentarsi, di pentirsi di essere tornato a casa: eravamo talmente uniti, noi due, talmente felici di stare insieme. E certo non volevo che il giorno dopo rientrasse ancora più tardi, quando mi avevano già messa a letto e non potevo più abbracciarlo. Papà aveva sempre quel suo meraviglioso profumo di dopobarba al sandalo. David non ha mai avuto un buon profumo. La sera lui si portava addosso quell'odore di sudore e di ufficio, da dirigente di mezza tacca. Sarebbe rimasto sempre un mediocre se non fosse stato per papà.

«Ci ho riflettuto a lungo, Irene. Da tempo le cose non vanno bene tra noi. Viviamo insieme, siamo gentili ed educati, ci aiutiamo quando c'è un problema. Questo è molto bello ma non basta. Il matrimonio è o deve essere qualcosa di più. Tra noi non c'è quel trasporto che rende la vita degna di essere vissuta. Non facciamo

più l'amore. Io ho quarantasei anni, sono ancora giovane, ho bisogno di un'altra vita. In pubblico salviamo le apparenze, ma tra noi non c'è più niente. Che futuro ci si prospetta se rimaniamo insieme? Il lavoro non è tutto nella vita. Mi prende una gran nostalgia quando vedo le coppie che si baciano per strada, quando qualcuno mi dice che è innamorato, quando mi accorgo che altri si amano con passione. Non ti voglio mentire, può darsi che se nella mia vita non fosse comparsa quella ragazza tra me e te tutto sarebbe continuato come prima. Ma i fatti sono fatti e io quella ragazza l'ho incontrata».

I fatti sono fatti! Che brutto bastardo! Ha incontrato una ragazza. Come osa anche solo menzionarla davanti a me? Gli avrei tirato uno schiaffo, come una volta si faceva col domestico che ti mancava di rispetto o che aveva fatto sparire un oggetto di valore. Lui è ancora giovane, povero scemo, chissà che gran seduttore si sente!

«Si chiama Marta. Fa l'interprete dall'inglese, lavora per un'agenzia. Non è mai stata sposata. Non voglio avere una relazione parallela con lei e rimanere con te. Sono innamorato, Irene. So che per te è un duro colpo ma è così. Cerchiamo di essere maturi e di affrontare la realtà. Sono anni che il nostro matrimonio non funziona. Mi dà un grande dolore dirti queste cose, ma non posso fare a meno di essere sincero. Forse, se avessimo avuto dei figli sarebbe andato tutto diversamente, ma ora è inutile pensare a quello che non è stato. A suo tempo siamo stati felici ed è questo che conta. Sei giovane anche tu, l'azienda è tua, e se vuoi puoi rifarti una vita. So che saprai scegliere il meglio, come sempre. Sei una donna equilibrata e prudente».

Avrei volentieri dato fondo al repertorio degli insulti più volgari che conosco, ma ero troppo stupefatta per reagire. Se avessimo avuto dei figli! Mai me lo aveva rinfacciato fino a quel momento. Figli? Quali figli? Come sono contenta, oggi, che quei figli non ci siano! L'istinto mi ha sempre suggerito di non mettere al mondo dei figli, né con lui né con altri. Non ho mai trovato un uomo che valesse la metà di papà. Quando papà è morto ho capito che era stato il solo vero uomo della mia vita. Dice che ho la mia azienda! Verissimo, un'azienda alla quale ho sempre dato tutto. Adesso ho il sospetto che David si sia fatto i suoi conti. Mi lascia perché la recessione incalza. Sono una delle tante vittime della crisi. È convinto che non ci salveremo e preferisce abbandonare la nave prima che affondi. Bene, non è una novità. Non ho mai creduto che mi avesse sposata per amore. Non aveva nemmeno gli occhi per piangere quando l'ho conosciuto, era un giovane avvocato senz'arte né parte, non gli sarà parso vero di potersi sistemare. È cresciuto dentro l'azienda, grazie a papà, grazie a me. Non che abbia lavorato male, ma chiunque al suo posto avrebbe fatto lo stesso, anzi, forse avrebbe fatto meglio. Voglio vedere come se la caverà nella sua nuova vita di uomo ancora giovane. «Sei una donna equilibrata e prudente» dice. Non ha il minimo senso della dignità. Chi lo autorizza a tirarmi fuori questa sfilza di scempiaggini? L'amore, ah, certo, la cosa più importante! «Puoi rifarti una vita». Che mancanza di intelligenza! Ma da quando mio marito usa questo linguaggio da film di serie B? Quello che farò o non farò della mia vita non è cosa che lo riguardi. Ma non ho detto niente di tutto questo. Ormai parlare con lui è come parlare con un estraneo. Quindici anni? È evidente che in quindici anni non si conosce una persona. Come se ci avessero presentati l'altra

sera. L'ho lasciato finire il suo discorsetto, gli ho fatto un bel sorriso e con tutta tranquillità gli ho detto:

«È chiaro che domani presenti le dimissioni. Troveremo un altro legale, non sarà difficile. Quanto alle azioni a tuo nome, ti farò un'offerta nel caso tu voglia venderle».

Ho fatto una pausa, di cui lui ha approfittato per mormorare qualcosa contro la freddezza della mia reazione, così tipicamente mia del resto.

«Quanto alla casa, hai una settimana per portare via le tue cose. Passa a prenderle una mattina di queste, io non ci sarò».

Lui continuava con le recriminazioni. Non ero altro che un pezzo di ghiaccio, una donna senza cuore. L'ho pregato di andarsene. Una settimana mi sembrava un termine più che generoso.

«Non dimentico che metà della casa è tua» ho aggiunto. «Appena gli affari andranno meglio, ti compro la tua parte. Per ora, resto dove sono».

Stavolta non ha risposto. Ha infilato la porta con aria di grande dignità e se ne è andato. È vero che non avevo detto molto, ma di cosa avrei dovuto parlare? Alle frasi melodrammatiche ci aveva pensato lui. Non avevo nessuna intenzione di scendere al suo livello. Se devo vivere in mia compagnia, preferisco non perdere il rispetto di me stessa. Non volevo più vederlo, tutto qui. Ho cestinato, dopo averlo strappato in mille pezzi, il biglietto che mi ha fatto avere qualche giorno dopo, in cui ribadiva la sua idea di fondo:

«Cerca di capire, Irene. Non potrei più guardarmi allo specchio se non avessi preso questa decisione».

Complimenti, David, guardati allo specchio per il resto della tua vita. Spero che quello che vedi ti piaccia. Io

non devo capire proprio niente. Non mi è neppure passato per la testa di rispondergli, sia chiaro.

Si addormentano. Quello che dico le annoia così profondamente che si addormentano. Vedo gli occhi che si velano, come se le menti volassero verso cieli a me sconosciuti. San Giovanni della Croce, santa Teresa d'Ávila. Non c'è da stupirsi che si annoino. Che senso hanno per loro le estasi teresiane, le fondazioni dei conventi? Proprio nessuno. Internet, Twitter, Facebook riempiono le loro giornate. Quali esempi potrei fare per dare loro un'idea di quello che sto dicendo? Non me ne viene in mente neanche uno, probabilmente non ce ne sono. A loro non rimarrà altro che la storiella: santa Teresa levitava quando era raccolta in preghiera, si alzava nell'aria, vedeva angeli con la spada infuocata che le trafiggevano il cuore. Ma queste immagini così elementari non le avvicineranno all'idea del sentimento mistico. Loro vedono tutto nei termini della cultura di massa: pensano a una santa Teresa con poteri extrasensoriali imbarcata in un viaggio nell'iperspazio. Per loro gli angeli sono come quegli alieni adolescenti che compaiono nei film a effetti speciali. Se dico che l'estasi è come una concentrazione estrema della mente che finisce per produrre un rapimento dei sensi, per loro è come se parlassi cinese. Non credo che nessuna di loro, nessuna, dico, si sia concentrata per cinque minuti in tutta la sua vita. Per loro è difficilissimo fermare l'attenzione su qualcosa. Vivono nella dispersione continua, si connettono con dieci persone alla volta anche quando non hanno niente da dirsi. Estasi mistica? Non pervenuto. La sola cosa che riescono ad associare all'estasi è una pasticca che loro

non devono assolutamente prendere, perché questa è pur sempre una scuola di suore e certi divieti li hanno ben interiorizzati.

I classici della letteratura a loro non interessano, così come vengono insegnati. Per queste ragazze il passato non esiste. Ne hanno intravisto qualcosa grazie alle immagini dei film e della televisione, ma sono convinte che non abbia nulla a che fare con loro. Le commedie di Lope de Vega non le divertono, il *Don Chisciotte* le annoia, trovano del tutto insensato il sentimento tragico di Unamuno e le poesie di Machado non dicono niente al loro orecchio. «Mille volte cento, centomila. Mille volte mille, un milione». Non sentono la bellezza malinconica di quei versi.

Ogni tanto ne parlo con i colleghi in sala professori, ma le loro opinioni non mi aiutano. Sono le solite manfrine che ho sentito fin troppe volte. Gli apocalittici danno per persa un'intera generazione: «Pensano solo a sciocchezze. Hanno tutto, sono delle viziate. Non hanno imparato il valore delle cose». I conformisti cercano generiche consolazioni: «Bisogna aver pazienza. Piano piano anche loro scopriranno il gusto per il sapere. Vedrai che quello che insegni rimarrà, come un substrato cui torneranno con l'andare del tempo». Io sono più radicale: bisogna cambiare i programmi o, meglio ancora, abolirli. Cercare libri adatti alla nuova sensibilità di queste ragazze, non importa quando e dove siano stati scritti. I colleghi mi guardano quasi con sospetto, come se volessi sovvertire il sacro ordine della conoscenza. Loro pensano a conservare il posto di lavoro, lo stipendio a fine mese, la sicurezza del domani.

E sarebbe convenuto anche a me, visto quello che mi è accaduto alla fine dell'anno, due settimane prima della fine delle lezioni.

La madre superiora mi chiama nel suo ufficio.

«Lo sa perché l'ho fatta venire, professore?».

«Non saprei, madre, per sapere come vanno le lezioni».

«No, non è per questo. È per darle una notizia non buona. In realtà noi siamo contente di lei, ha svolto bene i programmi, le allieve la apprezzano, nessuno dubita della sua professionalità. Ma sa bene qual è la situazione in questo paese. Il nostro è un istituto parificato e dipendiamo dalle sovvenzioni del ministero. I tagli all'istruzione ci toccano come tutti gli altri. Facendo bene i conti, ci rimane lo stretto necessario per portare avanti l'insegnamento curricolare. Non ci rimane che sopprimere i corsi integrativi, tranne quelli di matematica. Quando abbiamo avviato i corsi di letteratura erano altri tempi, lei lo capisce. Oggi certe cose rappresentano un lusso che non ci possiamo più permettere. Glielo dico fin d'ora, così ha tutta l'estate per cercarsi un altro impiego. Riceverà la liquidazione stabilita per legge, naturalmente. Non sarà molto, visto che ha lavorato solo part-time. La sua famiglia la può aiutare?».

«I miei genitori sono morti in un incidente stradale molti anni fa».

«Oh, poveretto, che tragedia! E le hanno lasciato qualcosa su cui poter contare?».

«Erano persone modeste. Il poco che hanno lasciato è finito».

«Ha dei fratelli?».

«Una sorella. È sposata, ha la sua vita, non ci vediamo molto. Ma vivo con la mia ragazza che fa l'impiegata».

«Il mio consiglio è che prepari il concorso per l'insegnamento nelle scuole statali. È la scelta migliore».

«Ma i bandi non escono da tempo, lei lo sa».

«Il Signore la aiuterà, Javier, lei è un bravo ragazzo.

Parlerò con l'amministrazione perché le vengano pagati i mesi estivi. È tutto quello che posso fare».

«Grazie, madre».

Che coglione, l'ho pure ringraziata. Ma a cosa serve discutere? Mi ha consigliato di prepararmi per i concorsi, come se non ci avessi già pensato. Il fatto è che odio dover dimostrare qualcosa, dover competere con altri, senza contare che preparare un concorso richiede mesi e mesi di studio a tempo pieno, e io devo portare a casa uno stipendio. Mio padre, poveretto, voleva che da grande facessi l'avvocato. Per lui, che era muratore, un figlio avvocato rappresentava il culmine del successo. Strana fissazione la sua, avrebbe potuto venirgli in mente che studiassi architettura, medicina, e invece no, la legge per lui era tutto. Mia madre, più romantica, voleva solo che io fossi felice, qualunque cosa avessi fatto. Viaggiavano in autostrada, su un rettilineo. Non pioveva, non c'era nebbia. È probabile che mio padre abbia avuto un colpo di sonno. Andavano al mare, a passare qualche giorno in un appartamento che avevano affittato. Una storia triste ma banale, come tante. Mia sorella ha pianto molto, ma da quando è uscita dal cimitero ed è risalita in macchina non l'ho quasi più rivista. L'unica parente che avevo era mia nonna, finché l'anno scorso è morta anche lei, di infarto. È stato proprio per via di mia nonna che è cominciato quest'incubo. La vita è imprevedibile, la vita è uno schifo, dopotutto.

Per la madre superiora il buon nome del suo istituto è tutto. A lei interessa che vadano avanti solo le figlie dei ricchi, avrei dovuto dirglielo in faccia, ma non mi è venuto in mente. Non mi è venuto in mente un solo argomento per difendere il mio lavoro. Ecco perché non sono diventato avvocato come voleva mio padre, non c'ero tagliato.

Non ho mai la risposta pronta, non sono convincente, e poi non mi piace discutere. Comunque, anche se avessi studiato da avvocato non so se adesso avrei un lavoro sicuro, con i tempi che corrono. Sandra, con la sua laurea in economia e commercio, è una semplice impiegata.

Quella sera l'ho aspettata a casa, come sempre. Lei è arrivata stanca morta, come sempre. Mi ha baciato sulla bocca. Si è stupita che a quell'ora, in quell'epoca dell'anno, non stessi correggendo compiti. Le ho detto di sedersi e le ho parlato del discorso della madre superiora. La prima cosa che ha fatto è stata mettersi a piangere.

«Cominciava ad andare troppo bene!» ha detto. «Io col mio lavoro e tu col tuo, anche se part-time. E adesso mi sai dire come facciamo?».

Poi si è asciugata le lacrime ed è passata alla rabbia:

«Quelle suore ipocrite! Devono tagliare i costi e tu non servi più. E ridursi gli stipendi per evitare di sopprimere gli insegnamenti? Tante storie sul valore del sapere e sulla carità cristiana e poi si comportano come delle bottegaie».

Alla fine si è calmata ed è tornata a ragionare, per quanto con una certa foga:

«Non ti preoccupare, Javier, non fare quella faccia. Una soluzione la troveremo. Mi sono indignata perché non è possibile che certe cose avvengano nella totale impunità. Sembra che tutto sia permesso. E non è giusto. Tu hai sempre fatto il possibile per quelle ragazze, perché imparassero, perché leggessero, perché amassero la lettura. Comunque fino all'autunno lo stipendio ce l'hai. Poi avrai due anni di sussidio di disoccupazione. Sarà poco, ma aiuta. E in due anni un altro impiego lo trovi. Non dico per insegnare letteratura, ma qualcosa salterà fuori. Non facciamoci prendere dal panico. Tutto cambia».

Così è finita quella giornata spaventosa. Ed è vero che tutto cambia. Da quel giorno la mia vita non è più stata la stessa.

Non so nemmeno io perché sono qui. Sono un patetico sentimentale o, come diceva mia nonna, che mi voleva bene, sono un ragazzo tanto sensibile. In fondo è per lei che sono venuto qui. Non gli è sopravvissuta neppure un anno la sua migliore amica. L'ho saputo dalle vicine. Hanno trovato il mio numero in una vecchia rubrica che teneva sulla credenza. Sono venuto senza pensarci due volte, pur sapendo quanto sia assurdo questo genere di omaggi. Mi faceva una gran pena la signora Juana, povera donna. Lei e mia nonna si facevano compagnia, abitando così vicine si vedevano tutti i giorni. Conoscevano la disgrazia. Per mia nonna, la figlia e il genero morti in un incidente. Per la signora Juana, drammi più vergognosi, di quelli che non si raccontano: un figlio morto di overdose, la nuora in carcere, non ho mai saputo cos'avesse combinato. Disgrazie così grandi le rendevano diverse da tutti, le isolavano, sembravano conferire loro uno status speciale. Le altre vecchiette del vicinato potevano lamentarsi delle solite cose: la solitudine, gli acciacchi, l'assottigliarsi delle pensioni, il divorzio di un figlio. Mia nonna e la signora Juana no, loro portavano il fardello enorme di due figli morti nel fiore degli anni, e nessuno dei due di morte naturale. Questo, agli occhi del vicinato, le innalzava a una sorta di aristocrazia del dolore. Ricevevano per questo speciali attenzioni: tutti correvano a fare la spesa per loro quando non stavano bene, o a fare la coda dal medico per farsi prescrivere le ricette dei medicinali. E puntualmente avvertivano i nipoti se succedeva qualcosa. Me, nel caso di mia nonna, Iván nel caso della signora Juana.

Dei due, io ero il nipote buono. Ero quello che andava a trovare la nonna ogni domenica, senza mancarne una. Arrivavo verso le cinque e andavo via alle sette. Lei tutte le volte mi dava la merenda, come se fossi ancora un bambino. Sempre le stesse cose: biscotti al cioccolato del discount e coca-cola nella bottiglia da un litro, mezza sgasata perché l'aveva cominciata lei. C'erano volte che non avevo molta voglia di andarci, ma poi facevo uno sforzo e uscivo. Sandra mi guardava come se non capisse: «Certo, Javier, che ne hai di senso del dovere!». È vero, ho un forte senso del dovere familiare, perché ogni tanto anch'io avrei preferito rimanere a casa a leggere, per esempio. Immagino che la perdita dei miei genitori avesse contribuito a farmi sentire più legato alla nonna, lei era la sola parente che mi fosse rimasta, a parte mia sorella che ha una famiglia sua e non si fa mai vedere.

A quel festino domenicale di biscotti e coca-cola si univa spesso la signora Juana. Per questo sapevo che suo nipote si chiamava Iván e che era considerato il nipote degenerare. Lui non andava mai a trovarla. Semmai capitava a casa sua la sera di Natale, a un'ora impossibile, quando lei aveva già finito di cenare e stava per mettersi a letto, chiedendole se gli offriva un bicchiere di spumante. «Viene solo per combinare guai» diceva lei. Io lo avevo visto una volta sola e lo ricordavo vagamente: un tipo della mia età, con un'aria da coatto da far spavento, alto, atletico, con l'orecchino e i capelli molto corti.

Ed ora eccomi qua, a dare l'ultimo saluto all'amica di mia nonna. La camera ardente è una stanzetta spoglia, con la bara nel mezzo e una montagna di corone di fiori. Le vicine mi hanno detto che da anni la signora Juana pagava un tanto al mese per assicurarsi un funerale de-

cente e un loculo al cimitero, di cremazione non voleva sentir parlare. In fondo era per quelle brave persone che mi ero deciso a venire. Se ero il «nipote buono» tanto valeva conservare la mia reputazione fino alla fine. E la fine di mia nonna era quel funerale. Con la morte della sua amica ogni ricordo della sua esistenza scompariva per sempre. Ora però avevo fatto il mio dovere e non vedevo l'ora di andarmene. Tutto era così squallido: le parole meccaniche del prete, i fiori pagati dalla morta, l'assenza di vero dolore sulle facce dei pochi presenti.

In prima fila, di spalle, c'era un tipo che doveva essere Iván. Proprio lui mi ha impedito la fuga. È venuto da me porgendomi la mano.

«Come va, Javier? Hai fatto bene a venire! Cazzo, grazie, non me lo aspettavo. Mia nonna me lo diceva sempre che tu eri un nipote come si deve. È vero che fai il professore? Senti, non so come dirtelo, ma adesso, dopo questa palla della benedizione, mi tocca andare al cimitero, mia nonna non ne ha voluto sapere di farsi cremare. E queste stronze delle vicine, figurati se vengono. Finisce che mi tocca rimanere là da solo col prete. Non è che puoi accompagnarmi? Ho paura che quello mi rifila una predica che non finisce più».

Avrei dovuto dire di no, ma non ne sono capace. Le poche volte che ci ho provato sono stato malissimo. E poi non era male la scusa che aveva escogitato. Che il prete potesse approfittare dell'ultimo saluto per fargli la predica era un'idea talmente assurda che finiva per essere buffa. Quindi l'ho accompagnato. All'uscita del cimitero, sollevato di essersela sbrigata in fretta, mi ha invitato a bere qualcosa. Ho accettato anche questo; in fin dei conti sono disoccupato, non ho molto di meglio da fare.

«Tua madre non è potuta venire?» gli ho chiesto, per capire qualcosa.

«Mia madre è malata».

Lo sa, lo sa benissimo che mia madre è in galera. Figuriamoci se mia nonna alla sua non lo diceva, erano tanto amiche. Quello che non sa è che ormai la condanna l'ha quasi scontata. È nel reparto psichiatrico del carcere e ogni tanto la fanno uscire. Ma non me la sono sentita di portarla al funerale della suocera. Per fare cosa, poi? Sarei dovuto andare a prenderla. Certe volte ci vado. Mi chiamano dalla galera perché le faccia passare una giornata fuori. La aspetto all'uscita e sembra di stare in un film. Lei col suo borsone, io che le apro il bagagliaio. È ridotta male, con certe occhiaie che fanno paura. L'altra estate aveva addosso una specie di canottiera ed era talmente magra che le braccia sembravano le ossa del pollo quando le tiri fuori dal brodo. In poche parole, non ci sono più andato. Da quando avevo quindici anni l'ho sempre vista poco mia madre. Me la sono sfangata da solo. Ne avevo le palle piene delle sue storie da eroi-manane del cazzo. E mio padre l'ho visto ancora meno. La famiglia, che stronzata. La Sagrada Familia. Proprio una chiesa grande come quella di Gaudí, si meriterebbero. E magari questo Javier s'immagina che anch'io mi faccio delle storie di roba. Bisogna che glielo dica che non è così. Con tutto quello che ho sentito su di lui, un nipote così bravo e buono, pensavo fosse un coglione, e invece mi sembra un tipo a posto. In fondo se uno si comporta bene con sua nonna mica dev'essere per forza uno sfigato. Tante volte me lo sono detto anch'io che dovevo andare a trovarla, poveraccia, ma più si avvicinava il giorno, più mi passava la voglia. Sapevo già come andava finire, che discorsi mi faceva: «Sei tanto magro, mangi come

si deve? Vai a dormire quand'è ora? Non sarai in qualche brutto giro?». Sempre convinta che la colpa di tutto ce l'avesse mia madre. Suo figlio, poverino, era morto di overdose per puro caso. Il Signore lo aveva preso con sé, tanto era buono e santo. La disgraziata, la drogata, la pazza pericolosa era mia madre, che lo aveva portato sulla cattiva strada. Sveglia, nonna! Se sei morta con certe idee in testa, allora vuol proprio dire che invecchiare non serve a niente.

«È vero che sei professore?».

«Insegnante, sì».

Che tipo, questo Iván! Chissà cosa pensa, quando dice «professore». Magari mi vede col cappellino da laureato in testa, come nei film americani. Anche se a scuola ci sarà andato. Magari era di quei ragazzini iperattivi che minacciano l'insegnante e bucano le gomme al preside. Mi guarda con aria da allucinato. Che occhi vivi e potenti! Sembra un tipo sveglio, dopotutto. Chissà che lavoro fa. Potrebbe fare qualunque cosa: istruttore in una palestra, meccanico. Cameriere no, commesso nemmeno. Ha l'aria orgogliosa di chi non ha bisogno di convincere nessuno. Qualunque cosa faccia, si porta addosso un bel peso. Il padre morto di overdose, la madre in carcere. Sarà un uomo tormentato? Forse è di quelli che non guardano mai indietro. Ora però dovrò dirgli che non sto più lavorando. È la seconda volta che lo racconto a qualcuno. Ho dei problemi ad ammetterlo? Un po' sì. Prima della crisi, quando si lavorava tutti, perdere il posto era un semplice incidente di percorso. Avevi tempo per riflettere sul da farsi: se cercare un altro impiego, perfezionare gli studi, cambiare attività. Adesso no, adesso si sa che se perdi il lavoro entri a far parte di un club da cui non è facile uscire. Dirlo è come confessare di



avere una malattia incurabile. È come riconoscere di essere uno dei tanti imbecilli che non ce l'hanno fatta a mettersi al riparo nei tempi duri, quando se la cavano solo i migliori, i più furbi, i più forti. Ma a Iván lo posso dire. Così la smette di vedermi come chissà chi e capisce che sono sulla sua stessa barca. In fondo è simpatico, è divertente sentirlo parlare.

«Vuoi dire che quelle stronze di suore ti hanno buttato in mezzo a una strada? Brutta storia!».

Un professore licenziato! Ma come fanno i ragazzi a portare un po' di rispetto, di questi tempi, se anche i professori perdono il lavoro? Ormai rimangono a spasso tutti: medici, ingegneri, avvocati... A cosa serve prendere una laurea? Lo dicevo io che questo era un poveraccio come me! E poi io i preti e le suore non li reggo. Da bambino manco sapevo cos'erano perché i miei non erano gente di chiesa, mai andato a messa. Ma quando mia madre si era infognata di brutto le avevano detto che in parrocchia c'era un prete giovane che la poteva aiutare. Io ero piccolo, ma l'accompagnavo, e ogni tanto ci veniva anche mio padre. Sembrava che se partecipava tutta la famiglia poteva recuperarsi meglio e fare una vita normale. Mio padre ha smesso subito di andarci, ma io ho continuato. Che vergogna stare ad ascoltare quelle stronzate con gli altri bambini che erano lì per lo stesso motivo mio! Il prete mi guardava come se gli facessi una pena disumana, come se fossi un agnellino al mattatoio. Povero figlio di madre tossica! Meno male che è venuto nella casa di Dio così con l'aiuto di Gesù noi lo salveremo! Meno male che mia madre ci andava solo per spremere soldi, e qualcosa ci ha ricavato, giusto per comprarsi la roba ancora per qualche mese. Poi non ci è più andata. Ma io dei preti un'idea me la sono fatta, e adesso questo

tipo mi dice che è rimasto a piedi per colpa delle suore, mi immagino che siano della stessa forza se non peggio, dato che sono donne. Lui è uno a posto. Chissà se riesco a dargli una mano. Se non altro per ripagarlo di tutte le cazzate che si sarà sorbito da mia nonna: «Mangi? Dormi? Mica frequenti brutta gente?». Sì, poveraccio, questo tipo io lo aiuto. Mi prende bene.

«Senti, Javier, non è che mi dai il tuo numero? Ci sei su WhatsApp? Magari un giorno di questi ci si becca per un'altra birra. Ma che stai facendo? Metti via quei soldi, offro io. Ci mancherebbe, e che cazzo!».